



viedellaseta

nella stessa collana:

- Viaggio in Grecia*, di Emilio Cecchi
Nei mari del Sud, di Robert Louis Stevenson
Al Marocco, di Pierre Loti
Michael cane da circo, di Jack London
Memorie di un bevitore, di Jack London
Viaggio nei Pirenei e in Corsica, di Gustave Flaubert
A Santiago c'è una piazza, di Fabio Evangelisti
Racconti dei Mari del Sud, di Jack London
Gerusalemme, di Pierre Loti
Lisbona e Tago e tutto, Marco Grassano
Spagna, di Edmondo De Amicis
Il deserto, di Pierre Loti
Alessandro Malaspina e la sua spedizione intorno al mondo,
di Carlo Caselli
Viaggio intorno alla mia camera, di Xavier de Maistre
La peste scarlatta, di Jack London
La signora del primo piano e un lupo solitario, di Fabio Evangelisti
Verso Samoa sulle tracce di Stevenson, di Marcel Schwob
Le città da sfogliare, di Riccardo Jannello
Come il gelso per la vite, di Flavia Cristaldi
Impressioni cretesi, di Marco Grassano
Piccoli viaggi, di Guy de Maupassant

Salvador Gargiulo, Alejandro Winograd,
Gonzalo Monterroso, Alberto Muñoz

ISLARIO FANTASTICO ARGENTINO

Traduzione di Marino Magliani

TARKA

Obra editada en el marco del Programa “Sur” de Apoyo a las Traducciones del Ministerio de Relaciones Exteriores y Culto de la República Argentina.

Opera pubblicata nell’ambito del Programma di Sostegno alla traduzione “Sur” del Ministero degli Affari Esteri e del Culto della Repubblica Argentina.



Salvador Gargiulo, Alejandro Winograd,
Gonzalo Monterroso, Alberto Muñoz
Islario fantástico argentino
Ediciones Winograd, Buenos Aires

Traduzione di Marino Magliani
Cura di Alessandro Gianetti
Revisione di Riccardo Ferrazzi

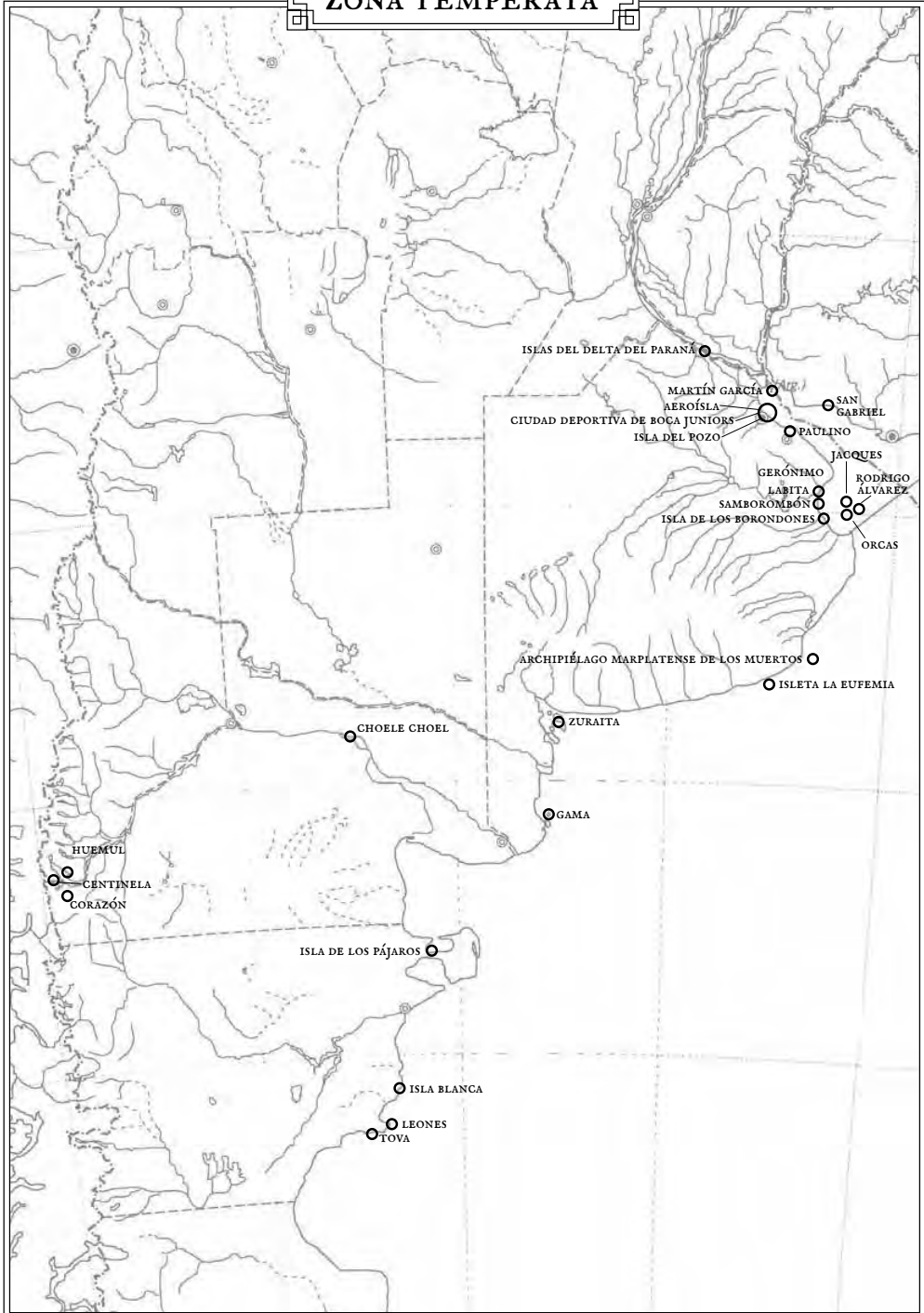
Tutti i diritti sono riservati

© 2023 Tarka edizioni srl
Piazza Dante 2 - Mulazzo (MS)
www.tarka.it

ISBN: 979-12-80246-41-7
Impaginazione: Monica Sala

Finito di stampare nel mese di agosto 2023
presso Mediagraf SpA - Noventa Padovana (PD)

ZONA TEMPERATA





Isolachenoncè: sorge spontaneamente nei disegni dei bambini e negli schizzi dei navigatori. Conosciuta anche come Protoisola o Isola Senza Nome. Condivide le caratteristiche di tutte le altre terre emerse. Vederla produce stupore: è un fugace abbaglio marino.

Per Esther Soto, di benedetta memoria.

INDICE

ISOLE, E NIENT'ALTRO, <i>di O.B.P.S.</i>	I
PROLOGO ALLA PRIMA EDIZIONE, <i>di O.B.P.S.</i>	5
INTRODUZIONE, <i>di Salvador Gargiulo</i>	II
PROLOGO ALLA SECONDA EDIZIONE, <i>di Alejandro Winograd</i>	19
NOTA DELL'EDITORE ARGENTINO	23

ISLARIO FANTASTICO ARGENTINO

LIBRO I 31

ZONA TORRIDA O BRUCIATA	33
ISOLA DEL CERRITO, <i>di Salvador Gargiulo</i>	33
ISOLE DELL'IBERÁ, <i>di Gonzalo Monterroso</i>	34
ENCLAVI INSULARI, <i>di Gonzalo Monterroso</i>	35
APIPÉ, <i>di Gonzalo Monterroso</i>	37
ISOLA DEL DIAVOLO, <i>di Salvador Gargiulo</i>	38
INTERFLUVIO DEL BERMEJO, <i>di Gonzalo Monterroso</i>	39
ZONA TEMPERATA	43
OBITUARIO DELLE ISOLE RIOPLATENSI, <i>di Salvador Gargiulo</i>	43
JAQUES, <i>di Gonzalo Monterroso</i>	50
RODRIGO ÁLVARES, <i>di Gonzalo Monterroso</i>	56

ORCHE, <i>di Salvador Gargiulo</i>	60
ARGIROPOLI (MARTÍN GARCÍA), <i>di Salvador Gargiulo</i>	62
TERRA NOVA DI MARTÍN GARCÍA, <i>di Gonzalo Monterroso</i>	64
SAN GABRIEL, <i>di Alejandro Winograd</i>	66
AEROISOLA, <i>di Salvador Gargiulo</i>	69
ISOLA DEL POZZO, <i>di Gonzalo Monterroso</i>	71
CITTÀ SPORTIVA DI BOCA JUNIORS, <i>di Salvador Gargiulo</i>	77
PAULINO, <i>di Salvador Gargiulo</i>	80
LABITA, <i>di Salvador Gargiulo</i>	82
FIUME SAMBOROMBÓN, <i>di Salvador Gargiulo</i>	84
GERÓNIMO, <i>di Salvador Gargiulo</i>	86
ARCIPELAGO MARPLATENSE DEI MORTI, <i>di Salvador Gargiulo</i>	88
ISOLETTA LA EUFEMIA, <i>di Salvador Gargiulo</i>	94
ZURAITA, <i>di Salvador Gargiulo</i>	99
GAMA, <i>di Salvador Gargiulo</i>	101
CHOELE CHOEL, <i>di Alejandro Winograd</i>	103
CENTINELA, <i>di Salvador Gargiulo</i>	107
HUEMUL, <i>di Salvador Gargiulo</i>	108
CORAZÓN, <i>di Salvador Gargiulo</i>	109
ISOLA DEGLI UCCELLI, <i>di Alejandro Winograd</i>	109
BLANCA, <i>di Salvador Gargiulo</i>	111
LEONES, <i>di Salvador Gargiulo</i> <i>e Alejandro Winograd</i>	115
LEONES II, <i>di Salvador Gargiulo</i> <i>e Alejandro Winograd</i>	117
TOVA, <i>di Alejandro Winograd</i>	120
ZONA FRIGIDA	123
PAVÓN, <i>di Alejandro Winograd</i>	123
PINGÜINO, <i>di Salvador Gargiulo</i>	125
JUSTICIA, <i>di Alejandro Winograd</i>	126

INDICE

BARRIONUEVO, <i>di Salvador Gargiulo</i>	128
GRAN MALVINA, <i>di Alejandro Winograd</i>	130
BEAUCHÊNE, <i>di Alejandro Winograd</i>	133
PEPYS, <i>di Gonzalo Monterroso</i>	136
FALSA ISOLA DELLO STRETTO, <i>di Gonzalo Monterroso</i>	144
ISOLA GRANDE DELLA TERRA DEL FUOCO, <i>di Alejandro Winograd</i>	150
ISOLA DEI LUPI (O DELLE OTARIE), <i>di Alejandro Winograd</i>	154
SALMÓN, <i>di Alejandro Winograd</i>	156
LES ÉCLAIREURS, <i>di Alejandro Winograd</i>	159
ISOLOTTO HAKENYESHKA, <i>di Alejandro Winograd</i>	162
ISOLOTTO BLANCO, <i>di Alejandro Winograd</i>	164
FILIBOSTE, PURGATORIO DEI CONDANNATI, <i>di Salvador Gargiulo</i>	167
LENNOX, <i>di Alejandro Winograd</i>	168
ROCAS AURORA, <i>di Salvador Gargiulo</i>	170
ANNENKOV, <i>di Alejandro Winograd</i>	172
OBSERVATORIO, <i>di Alejandro Winograd</i>	174
LA MIA ISOLA DI ROBINSON CRUSOE, <i>di Alejandro Winograd</i>	175
ISOLA DE LOS ESTADOS, <i>di Alejandro Winograd</i>	180
LIVINGSTON, <i>di Alejandro Winograd</i>	182
DECEPCIÓN, <i>di Alejandro Winograd</i>	186
SNOW HILL, <i>di Alejandro Winograd</i>	188
ELEFANTE, <i>di Alejandro Winograd</i>	192
ALEJANDRO I, <i>di Alejandro Winograd</i>	196
MEGAPATAGONIA, <i>di Salvador Gargiulo</i>	196
ISOLA DE LOS MÚSICOS, <i>di Gonzalo Monterroso</i>	199
IGHILINGHIGHIL (ISOLOTTO BENNET), <i>di Salvador Gargiulo</i>	200
TSALAL, <i>di Salvador Gargiulo</i>	202

ISLARIO DI TERRAFERMA, *di Gonzalo Monterroso* 205

- I 205
- II 206
- III 208
- IV 209
- V 212

LE ISOLETTE-BOSCO DEL CHACO HÚMEDO,
di Alejandro Winograd 216

ISLARIO INFANTILE, *di Salvador Gargiulo* 219

- L'ISOLA DEI BAMBINI CHE NON ERANO GENI 219
- L'ISOLA DEGLI OGGETTI MONCHI 223
- L'ISOLA DEI DRAGHI IN AGGUATO 224
- L'ISOLA DELLA CASA SOLITARIA 225
- ELOGIO DELLA FANCIULLEZZA 226
- VIGILANZA DEL GUARDIANO NOTTURNO 227
- GIOCHI FUNEBRI 228
- VIA PULCHRITUDINIS 229

LIBRO II 231

ISLARIO DEVOZIONALE DEL DELTA DEL PARANÁ, *di Gonzalo Monterroso, Salvador Gargiulo e Alejandro Winograd* 233

- COROGRAFIA ELEMENTARE 233
- LE ISOLE GALLEGGIANTI 237
- ISLERIA 238

BREVE ANTFONARIO DEGLI USI E COSTUMI NEL DELTA,
di Salvador Gargiulo 243

ANTICHITÀ SUL DELTA 257

- BREVIARIO DEL CAMMINATORE INSULARE 257
- ISOLE DEL DELTA LUTTUOSO 279

INDICE

PICCOLO BESTIARIO DI AMORE DELTAICO	283
GLI ANIMALI DELL'ACQUA, <i>di Salvador Gargiulo</i>	283
L'INVASIONE RUSSA, <i>di Alberto Muñoz</i>	315
FASTI	315
INSEDIAMENTO RUSSO	315
TACCHINA SELVATICA COMUNE (<i>PENELOPE OBSCURA</i>)	
CULTURA GASTRONOMICA	317
TRUOGOS	318
IL PUNTO DI VISTA DELLO SCRITTORE SARMIENTO	319
I CHAÑAS	319
I PREFETTI PERFETTI	320
LA FINE DELL'EDUCAZIONE	321
LA CACCIA DEL CAPIBARA DI FUOCO	321
LA PRATICA DELL'OBLIO	323
I FIUMI MEDICINALI	324
MUMMIE	324
L'ALTRA RUSSIA	326
DEDICA, <i>di O.B.P.S.</i>	327
BIBLIOGRAFIA	329

ISOLE, E NIENT'ALTRO

TEMPO FA ABBIAMO GIÀ avuto l'onore di presentare ai nostri lettori il Trattato sulle isole reali e immaginarie del territorio argentino, o *Islario fantastico argentino*. Come specificato in una nota introduttiva¹, si trattava della seconda edizione di un'opera che, fino a quel momento, era circolata soltanto in forma di manoscritto. Mentre la scrivevamo, o almeno nel momento in cui decidemmo di includere quella nota, ci chiedemmo se fosse il caso di fare riferimento a una precedente edizione che aveva raggiunto solo pochi lettori e una sola libreria. L'argomento a favore era che quella nota non faceva altro che dar conto della verità e che, menzionando quella prima edizione quasi segreta, ci saremmo assicurati che nessuno potesse accusarci di negarne l'esistenza. Tuttavia, e a sfavore di qualunque riferimento a quel primo "Islario"^{*}, si poteva sostenere che, in realtà, più che un libro, quello era un taccuino di appunti, un brogliaccio che finalmente veniva alla luce. Ma chi avrebbe pensato a quel tempo che, a poco più di un anno dalla pubblicazione, l'"Islario" sarebbe stato ristampato? Non era forse un'opera che poteva interessare soltanto pochissimi "isoloфи" e che, nel giro di pochi mesi, sarebbe stata dimenticata? Invece la letteratura geografica sembra riservare tante sorprese quante ne riserva il mondo reale e, nonostante tutti i pronostici – o quantomeno

¹ Vedi il Prologo alla prima edizione.

^{*} In tutto il testo, si è scelto di utilizzare il termine originale spagnolo "Islario", anziché l'italiano "Isolario" [N.d.R.].

nonostante la maggior parte di essi – i lettori interessati a sapere qualcosa di più sui territori insulari dell'Argentina sono stati ben di più di quanti avessimo immaginato.

L'Argentina è, forse suo malgrado, un Paese marittimo. Sono molti gli argentini che vivono come se il mare non esistesse, o meglio come se il mare fosse un fatto secondario, utile soltanto per offrire un rifugio estivo. Anche se su questo argomento si è scritto molto, vero è che se qualcuno domandasse qual è il motivo per cui gli argentini vivono “dando le spalle al mare”, bisognerebbe riconoscere che si tratta di un problema culturale. Perché è pur vero che il litorale marittimo argentino si estende dalla Baia di Samborombón fino alla Terra del Fuoco disegnando una piattaforma continentale di oltre un milione e mezzo di chilometri quadrati, ma – a differenza di quanto accade ad altre latitudini – in Argentina manca una cultura genuinamente marittima. Forse per questo, quando qualcuno fece presente che non esisteva un *Islario Argentino*, le prime reazioni furono di stupore. L'universo delle isole argentine sembrava destinato a ridursi a una prevedibile rassegna di poche pagine. È vero che in questo “Islario” sopravvivono isole che non esistono più, isole mai esistite e qualcun'altra che, a rigor di termini, non si può neanche chiamare isola. Incerti del mestiere, che ci rafforzano nella decisione di fare della geografia un'arte eterodossa e nella convinzione che in questa miscela insulare non debbano mancare speculazioni e congetture. Per di più, sedotti dall'idea di essere i primi, abbiamo ampliato il percorso dell'islario fantastico rioplatense. Non sono isole argentine, furono isole del Río de la Plata, o ancor meglio dei suoi confini e lontananze, quando lì convergevano le ambizioni di Spagna e Portogallo. Isole che alimentarono la prima speranza di una terra argentina. Basta questa parvenza ad animare il nostro sogno di farle riemergere a una qualche fortuna dalle vecchie mappe da cui ebbero un nome.

Questa seconda (o, se volete, terza) edizione dell'*Islario fantastico argentino* non esaurisce l'argomento, al contrario: va considerata come una riaffermazione del fatto che il patrimonio insulare argentino è in effetti vasto e segreto. E, nella misura in cui un libro ha diritto di aspirare a tanto, è anche un modesto atto di giustizia.

O.B.P.S.

Centinela del Mar, dicembre 2019

PROLOGO ALLA PRIMA EDIZIONE

ESISTE UN'EDIZIONE PRECEDENTE DI *Islario fantástico argentino*, mai presentata in formato tradizionale, ma che, in compenso, circolò per parecchi anni in forma di manoscritto riprodotto – e pigramente diffuso – nel quadro delle attività del mitico Centro de Estudios de Literatura Geográfica (CELG). Il testo, che ci azzardiamo a definire anacronistico ed essenzialmente inclassificabile, fu presentato come il primo di una serie di fascicoli che avrebbero dovuto contenere tutti i territori insulari che punteggiano il litorale marittimo e i principali fiumi del nostro Paese. Si trattava di un progetto ambizioso che, come suole succedere a progetti di tale ampiezza, non tardò a scontrarsi – e soccombere – davanti alle difficoltà che la natura oppone a qualunque tentativo di incastrarla in un programma classificatorio.

Alcune delle note che facevano parte di quel primo *Islario* possono essere ripescate in questo o quell'articolo della rivista "Siwa"¹. Invece, altre osservazioni sembravano abbandonate per sempre e, vuoi per l'isola a cui si riferiscono, vuoi per la scelta – molte volte curiosa – del criterio adottato per parlarne, mantengono un'intatta singolarità. A puro titolo di esempio di questo secondo gruppo citiamo

1 Si potrebbero citare almeno tre articoli contenuti nel quinto fascicolo, dedicati alla *Storia Naturale e Morale dei Venti*, il cui rapporto con l'*Islario* è fuor di dubbio. Ma esistono anche altri articoli, riguardanti altri argomenti, nei quali è possibile intravederne l'influenza. Se non altro per evitare la tentazione in cui è già caduto il CELG, preferiamo che sia il lettore a stabilire – chiaramente, se lo desidera – una sua personale teoria quanto a cosa derivi da chi.

gli articoli dedicati a Filiboste o all'inverosimile isoletta La Eufemia.

Nell'introduzione di quel primo Islario, Salvador Gargiulo dichiarava, quasi come una confessione, che le isole sono, furono, e magari diventeranno, grandi menzogne. E sulla base di questa premessa ci invitava ad apprezzare, senza stare troppo a sottilizzare, resoconti di rotte individuali ("La mia personale isola di Robinson Crusoe" o "Arcipelago dei Morti di Mar del Plata"), fatti storici – quasi sempre frammentari e visti in una luce diversa dal solito – (Isola Leones e Isola Leones II, Isola Justicia, Isola Snow Hill), riflessioni riguardanti solo di striscio la geografia (Isole Aurora, Isola Alejandro I), e descrizioni abbastanza insolite, possibilmente ricavate da qualche antologia di letteratura fantastica risalente al XIX secolo.

La prefazione di questa seconda edizione ("Una strana condizione") è più precisa, ma anche più ingannatrice. Dopo un ripasso cronologico, gli autori ci invitano a provare una specie di tassonomia e tafologia insulare, anche se, proprio come nell'edizione precedente, si finirà per ammettere che questo tentativo di dominare la complessità dell'argomento risulta inconcludente.

Come abbiamo detto, la prima versione dell'Islario... è una vera e propria anomalia editoriale, e fra l'uno e l'altro dei pochissimi esemplari sopravvissuti ci sono differenze, alcune sottili, altre significative.

Ciò rende difficile identificare con precisione alcuni dei cambiamenti introdotti da quella edizione all'attuale. La maggior parte delle copie del primo Islario sono composte dall'introduzione di Gargiulo e da trentasei articoli dedicati ciascuno a una diversa isola. Nella presente seconda edizione si è aggiunto a questo *corpus* la prefazione alla seconda edizione (già menzionata), le due descrizioni della

Isla Leones², una serie di articoli, in gran parte destinati ai successivi fascicoli della serie, e una breve nota riferita a un'isola ("Isla de los Lobos-Río Grande") che, quando fu stampata la precedente edizione, non esisteva. Ma non c'è dubbio che l'aggiunta più significativa a questo Islario sono i Libri Secondo e Terzo. Si tratta, né più né meno, del *Islario devozionale del Delta del Paraná*, un testo scritto collettivamente da più autori, del quale si conoscevano solo alcuni frammenti pubblicati qua e là come anticipazioni. Indubbiamente la maggioranza dei lettori, quantomeno coloro che seguono le attività del CELG e la rivista "Siwa", è al corrente delle aspettative suscitate da Islario, e a loro, come pure a chi per la prima volta si accosta a questo lavoro, chiedo scusa se torno sull'argomento. Peraltro, mi permetto di citare alcuni brani del testo con cui l'opera fu dapprima annunciata e poi presentata. Credo che esprimano lo spirito dell'opera in modo più preciso e corretto di quanto non abbiano fatto la maggior parte delle recensioni – alcune certamente precise e ragionevolmente bene intenzionate, e tuttavia oscurate dal velo di una passione innecessaria – che apparvero in seguito:

Per quanto riguarda il presente opuscolo, dedicato al delta del Paraná, devo dire che gli ostacoli da evitare furono inversamente proporzionali ai precedenti. Se la bibliografia a proposito delle altre isole è scarsa, quanto è stato scritto sul Delta è fin troppo abbondante. Peraltro, quando si comincia a scandagliare queste note, si scopre che buona parte di ciò che si dice – e in particolare i riferimenti storici – viene ripetuto senza variazioni, come se il Delta si riducesse a pochi abitanti illustri e, naturalmente, nella prima sezione...

2 Le due versioni comparivano in esemplari diversi della prima edizione. Questa è la prima volta in cui compaiono congiuntamente.

Il testo che il lettore ha fra le mani sorvola sui dati “obbligatori” e non ha la pretesa di essere una guida storica o turistica. È nato come una specie di gioco verbale che, in fin dei conti, si è rivelato un glossario nel quale convivono necessariamente le esperienze altrui, quelle personali e un assortimento di libri di viaggio e di viaggiatori le cui osservazioni illuminano aspetti poco conosciuti dell’isola...

E poco più avanti:

Un bestiario acquatico e la notizia di una comunità iperboorea stanziata nel cuore dell’isola fanno scivolare la scommessa verso le praterie della fantasia, allo scopo di completare un quadro che ad alcuni potrà parere arbitrario ma che riafferma, crediamo, l’atteggiamento deliberatamente di frontiera col quale affrontiamo tanto l’edizione di Siwa – la nostra pubblicazione “di bandiera” – quanto la pubblicazione di questa opera...

In sintesi, queste sono le differenze fra le due edizioni del *Islario Fantástico Argentino*. Si potrebbe dire che non sono poi tante e nemmeno di sostanza, ma ne basta una sola per dare senso all’impegno dedicato a ciò che oggi vi presentiamo: a differenza di quanto accadde alla prima edizione, questa non circola in un ambito ristretto; al contrario, si offre alla considerazione di tutto il pubblico.

Viviamo in un tempo attraversato da molteplici conflitti, che spesso si vorrebbero dirimere nelle arene sbagliate. E tanto nelle precedenti edizioni dell’Islario... come pure in questa, i lettori potrebbero sentirsi sconcertati dalla nostra antologia. Per esempio, a causa dell’inclusione di isole come Lennox, sulle quali il nostro Paese non pretende più di esercitare alcuna sovranità, o delle altre che, in seguito ad accordi internazionali – come il Trattato Antartico del 1959 – si trovano in una specie di limbo nel quale ben

difficilmente le si potrebbe considerare argentine. Senza parlare – è ovvio – di quelle isole quasi ignote o intraviste soltanto da coloro che hanno scritto queste pagine. Ma l'assenza che più si nota è senza dubbio quella di Soledad, una delle due isole principali dell'arcipelago delle Malvine.

A questo punto ci sembra inutile chiarire che ci troviamo di fronte a un *islario d'autore* e che tanto l'impostazione quanto la selezione rispondono al capriccio dei suoi creatori. Questa non è un'opera con pretese di originalità, tantomeno di erudizione. È né più né meno che un'effusione di conoscenze arcane che hanno le isole argentine come oggetto di svago e di studio. Ciò non toglie che, in fin dei conti, siano anche motivo di diletto e riflessione.

O.B.P.S

INTRODUZIONE

I

SI RIMPROVERA A MARTIN de Moussy¹ di avere ecceduto in materia di isole nelle sue mappe del fiume Paraná. L'accusa non è peregrina: il cartografo deve aver supposto che un simile flusso doveva disseminare cumuli alluvionali per ogni dove e, conseguentemente, collocò isole lungo tutta l'estensione del fiume. In quella stessa raccolta figurano altri cliché cartografici, come la comparsa della Città dei Cesari, garantita solo a chiacchiere ma mai visitata da alcuno. Il caso di de Moussy non è unico: anche Erodoto seminava isole di diversa grandezza sui limiti dell'Ecumene, e le mappe che riportano le geografie di Strabone e di Marino di Tiro fanno qualcosa di simile: le isole servivano a colmare gli spazi inesplorati, le zone sconosciute, perché *qualcosa* – qualche frammento di terra che restituisse simmetria al mondo – doveva pur esserci lì, dove l'ignoranza indicava semplicemente un nulla, un punto di domanda scomodo e insidioso. Qualche volta la teoria poteva essere confermata, e il tempo verificava l'esistenza di un'isola proprio lì dove doveva essere, ma altre volte questa logica faceva fiasco o risultava insignificante in confronto a quanto scoperto. L'isola poteva esserci, non

¹ Martin de Moussy, *Description géographique de la Confédération Argentine*, Firmin Didot, Paris 1860.

esserci o risultare più vasta di quanto chiunque avesse immaginato. Ciò che conta, ai fini del nostro discorso, è che la sua immagine comparisse nelle carte prima di essere riscontrata nei fatti. Il repertorio degli esempi sarebbe interminabile: dalla celeberrima San Brandano all'isola Brasile, l'isola Antilia o anche la *Terra Australis Incognita* che per secoli costituì un enigma virtuale la cui realtà nessuno si sarebbe azzardato a negare. In altri casi le isole, semplicemente, si sono rattrappite: basti considerare l'estensione di Tapróbana nelle carte medievali e paragonarla a quella che si adottò nel trascorrere dei secoli – sia come Sri Lanka che come Ceylon – fino a diventare l'isola dalle dimensioni ridotte che oggi è. Oggetto di menzogne e leggende, di miti e congetture, le isole hanno vagato per i mari del pianeta, sono scomparse per riemergere ad altre latitudini ma senza smettere di essere ciò che erano, hanno cambiato dimensioni, clima, forma. E non sarebbe assurdo credere che, anche se molti miti insulari sono stati sfatati dall'esperienza, altri rimangono aggrappati alla nostra buona fede semplicemente perché niente ci fa dubitare che questa o quella isola esista, anche se non l'abbiamo mai visitata. Le isole sono, furono e forse saranno, grandi menzogne. Anche se nessuno se le inventa, sembra quasi che sboccino per tamponare un buco inescusabile sulla sfera terrestre. È il caso dell'isola Nishinoshima, in Giappone, che emerge dall'oceano semplicemente per confermare che le isole sono le variabili più insospettabili della geografia. E così come alcune appaiono, altre sprofondano nell'oceano in un letargo solo apparente. Hanno smesso di essere isole per via di quel metro d'acqua che sommerge la chioma più alta dell'albero più alto, e sono diventate parte del profilo sottomarino. In seguito saranno studiate da sommozzatori tattici e importunate da cacciatori di tesori finché un bel giorno risorgeranno vittoriose dalla loro tomba, come

burla del cartografo e ironia del Buon Dio. Forse in seguito a questi vaevideni non c'è isola, per quel che se ne sa, che non abbia fatto diventar matti, magari piacevolmente, i suoi ospiti. Il carattere insulare può essere troppo metodico, ma mai volgare. Gli isolani sono spesso di poche parole, hanno lo sguardo torvo, sono velatamente indifferenti. Le isole li accolgono come bambini abbandonati, e considerano il forestiero un invasore. Nessuno batte un isolano nel difendere il proprio territorio: i confini di un'isola sono sempre evidenti all'occhio umano e ciò fa di ogni isolano un padrone. Eppure nessuno più di un isolano è capace di abbandonare la sua isola e non voler più sapere niente di lei per tutto il resto della sua vita. Testa o croce, o di qua o di là. Non ci sono mezze misure per chi è nato isolato e per il quale, paradossalmente, il mondo intero sarà un *hortus conclusus*.

II

L'isola più affascinante è l'isola deserta. Isole disabitate, renitenti al contatto con gli esseri umani, che possono servire più da cartolina che da focolare. Isole magiche, immuni dalla rapina delle urbanizzazioni, gelose delle loro coste inespugnabili, guardiane della loro fosca aridità, dei loro venti insopportabili, della loro scarsità di terra e di occasioni. Le coste argentine abbondano di isole sconosciute, da sempre separate dagli esseri umani e sempre attente a dissuaderli dalle loro pretese. Molte di loro furono e saranno punti di riferimento per le rotte; altre furono il luogo designato di progetti abortiti nel giro di pochi mesi; altre semplicemente rimasero vedove fin dal principio dei tempi e nessuno più si azzardò a farle innamorare.

Ciononostante, le nostre isole non ebbero mai un aspetto mitologico. Non divennero leggenda, non accesero la fantasia degli scrittori. Si sa ben poco dell'isola fantasma che chiuse l'entrata dello Stretto di Magellano per impedire che le flotte inglesi unissero i due oceani; nessuno racconta il modo in cui il nostro Samborombón è figlio della leggenda di San Brandano; e ben poco si sa, salvo uno scritto di Rodolfo Walsh, dell'isola maledetta che ospitò un lebbrosario e oggi è luogo di svago per pescatori e villeggianti. In altre latitudini queste fantasmagorie sarebbero bastate per intenerire una infinità di scrittori di fiabe, qui da noi sono rimaste quasi inosservate, come se le isole fossero state strappate dalla nostra storia. Forse l'eccezione a questa regola è l'immemorabile Pepys, a malapena intravista nella nebbia, ricercata e voluta, persa e ritrovata, che fu una e molte, e che lo stesso Pedro De Angelis, ancora in pieno XIX secolo, volle riscattare dal suo limbo viaggiante sostenendo, a mo' di esempio, che anche La Pérouse aveva già commesso un errore simile negando l'esistenza di un'isola vera e reale come Ascensión, cancellandola da tutte le sue mappe.

III

La nostra toponimia insulare, opportunamente studiata, ci sorprenderebbe per il suo pessimismo. Le isole, come gli esseri umani, portano il nome che si meritano, e molte di esse certificano lo stupore che provocarono ai loro primi visitatori, cioè coloro che le hanno battezzate. Desolación (Desolazione), Soledad (Solitudine), Peligrosas (Pericolose), Inaccessibles (Inaccessibili), Decepción (Delusione), sono alcuni dei nomi sopportati dalle nostre isole più onorate, le quali, stando a certi illustri marinai, "non parlano e non capiscono il linguaggio degli esseri umani". Afferma-

zione che contiene in sé una verità abissale che ben potrebbe applicarsi a molte delle nostre isole: la loro indifferenza. Contrariamente ad altre geografie più accomodanti, dove il semplice fatto di gettare un seme viene ricompensato nella primavera dell'anno seguente, in molte delle nostre isole questo patto non viene osservato. Ricoveri di uccelli e di lupi, aperte alle inondazioni, scoscese, circolari, sterili, desertiche. Tutti aggettivi che sembrano escludere l'essere umano, allontanarlo con tutti i mezzi di cui si avvale la natura. Isole indomite, selvagge, che anche nei secoli XX e XXI sembra che esigano il diritto di passaggio a chi vuol posarvi il piede.

Il mito, la sua disposizione al fantastico, si tesse a partire da queste condizioni. Non c'è niente di più propenso alla leggenda che una casa abbandonata in mezzo a un'isola deserta. Niente è più suggestivo di un faro decrepito sulla cima più alta di un'isola assediata dalla nebbia. Gli esilii più crudeli hanno il sapore di queste afflizioni. La ragione pretende anche una certa dose di cinismo quando considera che le isole sono anche diretti sinonimi del Paradiso. L'Eden è un'isola, Saint Marteen, Margarita, e tutte le isole che formano l'arco del mar dei Caraibi sono paradisi. Paradisi ardenti e inferni gelati. D'altronde, nell'immaginario argentino le isole quasi non esistono. Per noi non ci sono isole, tutto si riduce a pampa e montagna, a fiumi senza sponde, a deserti in altitudine e in pianura. Non si dovrebbero aggiungere le isole a questo inventario, perché, in realtà, non esistono. E questa è la misura in cui cresce il loro paradosso e si afferma il loro mistero. Su molte di esse si può arrivare solo affittando un battello. In altri casi, per sbarcare si richiede uno sforzo del quale può dar conto solo un marinaio sperimentato. In tanti parlano di quanto sia bella l'Isla de los Estados, ma nessuno, o pochissimi, la conoscono. Ci sono isole occulte, bracci di terraferma che si dicono isole, paesi insulari di pianura, ma le isole pro-

priamente dette sono poche. Alcune sono abbandonate, miserrime parenti di leggendari paradisi turistici, germogli di terra in mari infami, alcune sferzate dal vento, altre minute ed ermetiche. Isole di clausura, orgogliose della loro mezza paginetta di storia. Di esse si sa poco o niente: sono tacche su un planisfero fisico, senza un toponimo che le tenga a battesimo. Isole perdute, lontane, proibite, funeree. Oppure con un loro simbolo impresso, come le Malvine. Ed ecco che un islaro di terraferma – con la pampa come succedaneo del mare – può essere considerato anche più reale di quello che riguarda esclusivamente le nostre acque.

Dunque, un islaro argentino potrà ridursi all'evocazione di viaggiatori illustri o sfrontati, a un inventario faunistico monotono e prevedibile, a un'ispezione della flora cespugliosa, a uno scartafaccio sulle rocce sedimentarie o, nel migliore dei casi, all'elenco di ruderi che a suo tempo furono fabbriche di guano, depositi, nascondigli. E fari. Forse questi ultimi, vivi e morti, sono i più illustri abitanti delle isole. Dopodiché il quadro è completato dall'abbandono e dalla solitudine. Un islaro argentino è dunque ancora da scrivere. Si tratta di storie minime: le isole rifuggono dalle frasi concatenate: preferiscono le parole isolate per intonare la loro triste canzone. Per questo abbiamo scelto di abordarla ciascuna isola in punta di piedi e interrogarla a bassa voce per ascoltare i suoi segreti, la sua squallida biografia. E non abbiamo lesinato su toni e registri: ci troverete citazioni di viaggiatori, dialoghi fortuiti, chiacchiere, materiali d'archivio, documenti e notizie pescate in vecchi libri, abbordaggi metodici ed eleganti sbandate. Ma è inutile spingere tali ricerche oltre queste pagine. Su ciò che non fu mai scritto non si può mentire. Perciò in queste pagine non tutto è vero e non ci sono menzogne. Le leggende hanno da guadagnare dalla fantasia, ma soltanto a partire da qualcosa di radicalmente vero. Tutte queste isole compaiono nelle

carte, ma quel che accade nei loro territori cavalca tra verità e menzogna, fra testimonianza e buona fede. Un buon lettore saprà capire cosa intendiamo.

Salvador Gargiulo

PROLOGO ALLA SECONDA EDIZIONE

UNA STRANA CONDIZIONE

(a proposito di come conoscere un'isola)

LE ISOLE, COME IL fuoco, la neve o i delfini, godono – o soffrono – una strana condizione per cui, quando si manifestano ai nostri sensi, non possono passare inosservate. È quasi impossibile trovarsi di fronte a un'isola e non fissarci la nostra attenzione, almeno per un certo tempo. Ed è anche più difficile che, in questo o quel momento, l'isola, evidente com'è, non si presenti come una scoperta che ci porta a pensare – e molte volte anche a dire – “è un'isola”.

Viviamo in un tempo di isole; eccettuate tre o forse quattro grandi masse continentali, il nostro pianeta è un arcipelago o, se volete, un arcipelago di arcipelaghi. Ma non è sempre stato così; si pensa che, tra la fine del Paleozoico e l'inizio del Mesozoico, le isole fossero poche e la maggior parte delle terre emerse fossero riunite in un gran continente (supercontinente nel lessico degli specialisti, e giuro che non scherzo) noto col nome di Pangea. In seguito, centosettanta o centottanta milioni di anni fa, la Pangea prese a frazionarsi e diede origine, dapprima, a due grandi continenti – sempre super, ma sicuramente meno enormi della Pangea – Laurasia e Gondwana. E poi, finalmente, ai continenti dei nostri tempi.

È probabile che la maggior parte dei lettori sia più o meno al corrente della teoria dell'evoluzione o, se non al-

tro, dell'idea che le specie animali e vegetali non sono entità permanenti e immutabili. Ma quando si tratta di prendere in considerazione i cambiamenti nel sostrato fisico sul quale viviamo, la faccenda è ben diversa. Naturalmente tutti conosciamo quali trasformazioni del paesaggio siano provocate da un cataclisma (un terremoto, uno tsunami, l'eruzione di un vulcano o il passaggio di un uragano), ma è più difficile rendersi conto dei cambiamenti graduali e continui che succedono nella terra dove camminiamo e sotto di essa. Eppure ci sono; la superficie del nostro pianeta è suddivisa in una serie di placche rigide che galleggiano, o piuttosto navigano, sopra un materiale viscoso. Col passar del tempo, i movimenti di queste placche diedero origine a separazioni, fenditure, scontri e rotture che provocarono unioni e separazioni di masse continentali dai nomi suggestivi: Vaalbarà, Ur, Kenorland, Atlantica, Columbia, Rodinia, Pannotia e, perché no? America, Europa, Africa, Oceania. Ma questa è solo una parte – la più visibile e, se volete, la più rigorosa – della storia. Le tecniche di simulazione permettono di ricostruire con una certa precisione sia i movimenti che i loro effetti, e a partire da essi, la forma e la grandezza di quei continenti e dei mari che li circondavano. Invece è quasi impossibile trovare un meccanismo che ci aiuti a capire i motivi che hanno dato forma e dimensione, e anche permanenza o sparizione, delle isole. Alcuni specialisti pensano che sia solo questione di tempo e che, man mano che si avanza nella conoscenza e nella comprensione delle forze che agiscono sulla crosta terrestre, arriveremo a capire tutti i passaggi che diedero origine e forma al mondo attuale. Ma altri credono che non sia così, credono che esista una differenza sostanziale e qualitativa tra i processi di formazione dei continenti e quelli delle isole; e che in queste ultime le forze in gioco siano molte e le superfici troppo piccole; ciò determinerebbe un sistema

così complesso da non poter essere decifrato. Dicono che lì, nelle isole, non si applicano le leggi che conosciamo, e forse neanche quelle che ignoriamo. E che non importa quante volte sono state visitate; le isole – tutte e ciascuna – continueranno per sempre a essere ciò che sono oggi: un mistero.

Alejandro Winograd

NOTA DELL'EDITORE ARGENTINO

BUONA PARTE DELLE CARTINE comprese in questa edizione sono tratte dall'Atlante di Martin de Moussy (1869), pubblicato due anni dopo la sua Description Géographique et Statistique de la Confédération Argentine. Per rilevare il territorio argentino nella sua totalità, l'autore dovette percorrere – “di volta in volta con navi a vela, diligenze, carri, carrette trainate da buoi, cavalli e mule” – 20.000 chilometri di ciò che allora erano le quattordici province argentine.

Rilevarne l'evidente anzianità sarebbe un errore. Al di là della loro fortuna, queste mappe riscoprono con successo certe zone mal esplorate della nostra geografia ma descrivono anche spazi e situazioni che ormai non esistono più o, nel peggiore dei casi, non sono mai esistiti. Quanto ad ansia di esattezza, il tratto del cartografo non è meno impertinente della penna dello scrittore: le conquiste provvisorie, molto spesso prese per assiomi inappellabili, sono vaneggiamenti sul tema di una verità che anche oggi sembra sfuggire alla geodesia dell'esploratore. E da questo deriva il piacere – questo è l'orizzonte del nostro impegno – di penetrare in queste mappe come se a noi spettasse il verdetto definitivo.

Inoltre, fra i motivi che ci hanno persuasi a inserire queste carte nel testo ci sono il trepidante adattamento di questi tratti a uno spazio in pieno sviluppo e il loro carattere artigianale. Facciamo conto dunque che il tempo non esista, che le immagini siano bugiarde e che i testi non diano esatta ragione del territorio, ma che siano anche, in gran parte, l'infedele ritratto

dei loro autori, coreuti di una sinfonia insulare della quale sono insieme autori e interpreti.

Le correzioni formulate a modo di epigrafe non vogliono affatto essere esercizi di vanità, ma solo semplici osservazioni da parte di chi prova piacere a degustare e correggere le cartografie. Per un amante delle mappe il fascino dell'oggetto è soltanto il primo anello della sua teogonia. Il secondo – e il più crudele – consiste nella scoperta di quelle singolarità che poco hanno a che fare con il mondo così come appare ai nostri occhi. Ecco il motivo per cui tutte le carte geografiche sono oggetti impregnati di storie che, in fin dei conti, esprimono meno la geografia che gli interessi del loro autore.

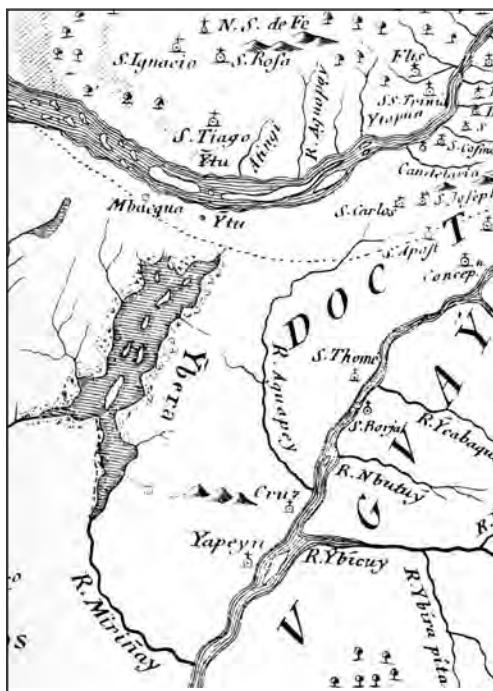
Peraltro, l'inclusione di alcune isole di nazionalità straniera non implica in alcun modo la rivendicazione di una loro appartenenza al territorio argentino.

ÍSLARIO FANTASTICO ARGENTINO

*Siano fatte le isole, disse Jahvé. E dagli interstizi della terra
sgorgarono torrenti d'acqua simili a lava.
Coloro che abitavano le pianure perirono per via
della loro iniquità. Coloro che abitavano le alture
sopravvissero, perché Jahvé era con loro.*

Apócrifo di Nehemia, 12, 2, 4.

LIBRO I



Due versioni cartografiche degli “esteros”: lagune e isole dell’Iberá, secondo l’Atlante di Martin de Moussy. A sinistra, la regione è definita come palude soggetta a inondazioni e la presenza di isole flottanti è meramente tipografica: “Reunion de lacs, de marais et d’Îles noyées quelques unes sont flottantes”. (Insieme di laghi, paludi e isole inondate, alcune delle quali sono flottanti). Isole flottanti segnano la frontiera delle missioni gesuitiche sul fiume Uruguay. Il naturalista Alcide d’Orbigny, che organizzò una spedizione di carri e si addentrò nell’Iberá, riferisce che la gente del posto chiama isole o isolotti gruppi di alberi sparsi in mezzo a pascoli alti inondati. A destra, la laguna popolata di isole presenta un profilo definito. Incastonate nel corso imperfettamente disegnato del fiume Paraná, si notano le isole Apipé (a ovest), Yacyretá (distesa fra Argentina e Paraguay) e Talavera (a est, al di sopra della costa argentina). Le cartine non indicano la frontiera fra le due nazioni.

ZONA TORRIDA

O BRUCIATA

ISOLA DEL CERRITO

L'ISOLA DEL CERRITO è la storia biblica raccontata a rovescio. All'inizio fu la discordia. Poi il paradiso. Prima la civiltà, poi la foresta. Come un quadro di Piranesi o una piramide Maya divorata dalla selva.

Il primo uomo bianco che raggiunse l'isola fu Alejo García, nel 1521. Sopravvissuto della spedizione di Juan Díaz de Solís, risalì il Paraná cercando la Sierra de la Plata (i Monti dell'Argento). Giunto alla confluenza con il fiume Paraguay, si prese qualche giorno di riposo nel Cerrito, ma in seguito trovò la morte per mano degli indios Payaguaes. Due secoli più tardi Cerrito fu una base operativa nella guerra della Triplice Alleanza, la più dura e sanguinaria di cui si abbia memoria nel nostro Paese.

Peraltro, un tocco fantastico è stato posto dalla fondazione, nel 1926, dell'ospedale modello Màximo Aberastury, per malati di lebbra. Come una specie di "Montagna incantata", l'ospedale e le sue dépendances furono costruite nella zona più alta dell'isola, mentre le adiacenze furono occupate dagli alloggi per i familiari. Cerrito divenne così un chiostro su un'isola, la ridotta di una società maledetta da Dio e dagli uomini.

Il lebbrosario funzionò dal 1926 al 1967. Alcuni abitanti del posto lo ricordano come una colonia arcana e fosca, con guardie e cimitero privati. Rodolfo Walsh passò qualche giorno nel Cerrito e lì scrisse il suo reportage “L’isola dei risuscitati”.

Nel 1967, dopo aver guarito più di cento pazienti, l’ospedale chiuse per sempre le sue porte. Rimasero nel passato chimere, battaglie e lebbrosi. La vegetazione tornò a impadronirsi di quanto l’uomo aveva usurpato. Oggi l’isola del Cerrito non ha niente da invidiare a un paesaggio di Rousseau. “Destinazione preferita dai pescatori e spiagge di sabbia bianca” ripetono con insistenza i cartelli promozionali del turismo. Come se la morte non l’avesse mai toccata. Come se fosse fuggita lontano, stanca di devastare l’isola.

ISOLE DELL’IBERÁ

Si è sempre immaginato che anticamente il fiume Paraná seguisse il corso dell’Iberá e, dopo averlo abbandonato, abbia lasciato una sequela di lagune, pantani e paludi che nella stagione delle piogge straripano in tutte le direzioni verso boschi e giuncheti, dando origine ai fiumi della provincia di Corrientes. Nell’immensa pianura sommersa certe piante galleggiano e sembrano isole: l’*aguapé* (pontederia), l’*irupé* (piattone acquatico) il vistoso vassoio rotondo che D’Orbigny elogia come parente della ninfea francese. Gruppi di pontederie solidificate intorno a una malta di terra e radici diventano spesso grandi zattere che navigano alla deriva spinte dalla corrente. Per questo motivo Martin de Moussy annotò nel suo Atlante: “*Reunion de lacs, de marais e d’Iles noyées quelques unes sont flottantes*”. (Insieme di laghi, paludi e isole inondate, alcune delle quali sono flottanti). Il suolo leggermente convesso verso sudovest convoglia le acque dell’Iberá come anticamente avrebbe indirizzato il

Paraná. Il diplomatico e commerciante Woodbine Parish ritiene che qualche collegamento sotterraneo riempia le lagune dell'Iberá in corrispondenza con le periodiche piene del Paraná. Le sue esplorazioni conducono a supporre l'esistenza di una razza di pigmei che, secondo la tradizione, avrebbe vissuto sulle isole che si trovano al centro della laguna (razza che il viaggiatore inglese vorrebbe mettere in relazione con certe prodigiose formiche che costruiscono nidi conici a prova di acqua).

La presenza di un'isola inaccessibile nel ginepraio acquatico dell'Iberá è condivisa anche da D'Orbigny. Nell'estate del 1826, il naturalista francese – contrariamente alle informazioni di Azara, che egli ritiene di seconda mano – esplora una parte dell'Iberá attrezzandosi con una carovana di carri anfibi. Gli indios delle vecchie missioni che accompagnavano la carovana ritenevano impossibile raggiungere il centro della laguna, dove credevano ci fosse terra asciutta, e che l'unico individuo che ci era riuscito aveva raccontato che l'isola era popolata da animali selvatici. Dicevano che durante le prime guerre delle Missioni alcune tribù guarany avevano attraversato le paludi e avevano popolato le isole dell'Iberá, da dove intraprendevano spedizioni di saccheggio nelle vicinanze di Corrientes.

ENCLAVI INSULARI

Secondo il dizionario, una enclave è un territorio chiuso all'interno di un altro. Essere rinchiusi sembra qualcosa di naturale alla condizione insulare, ma il territorio di un'isola come può restare rinchiuso se i suoi confini sono liquidi? Ciò è possibile per via di certe perversioni confinarie, e a volte alle isole succede che, essendo territorio soggetto alla sovranità di uno Stato, se ne trovano separate dall'interposizione di acque territoriali di un altro Stato. Per raggiun-

gerle bisogna attraversare una frontiera, uscire dallo Stato e tornare a entrarci.

Quando le frontiere incontrarono il gusto degli appassionati di stranezze geografiche nacque il termine *exclave* – introvabile nel dizionario – per rendere la differenza fra *essere* e *trovarsi* in un territorio separato. Secondo questo criterio, uno stesso territorio è *exclave* dello Stato che ne ha la sovranità ed *enclave* dello Stato che lo circonda. Sono almeno tre le isole o gruppi di isole della Mesopotamia¹ che hanno le caratteristiche dell'*enclave*. L'Argentina racchiude all'interno dei suoi confini una *enclave* insulare dell'Uruguay: l'isola Filomena e terre attigue, circondate da acque della provincia di Entre Ríos². E, a sua volta, possiede tre *exclave*, cioè isole argentine che non si trovano in territorio argentino: Martín García (*enclave* dell'Uruguay), l'isola Entre Ríos e le isole Apipé (*enclave* del Paraguay, che appartengono alla provincia di Corrientes). Dato il continuo accumulo alluvionale, l'isola Martín García ormai non si può più considerare a rigor di termini un'isola, ma solo un pezzo di un'isola più grande divisa fra due Stati (fatte salve dimensioni e distanze, come l'Isola Grande della Terra del Fuoco³).

1 La Mesopotamia o Mesopotamia argentina è una regione umida dell'Argentina costituita dalle province di Misiones, Corrientes ed Entre Ríos. È delimitata dai fiumi Paraná a ovest, Uruguay a est e Iguazú a nord. (*N.d.T.*)

2 Nel breve tratto fluviale corrispondente alle isole Filomene si verifica un'assoluta stranezza confinaria: l'Argentina non ha un confine internazionale. Per rispettare gli interessi dei due stati fu disposto che vigessero due linee di confine: la linea ovest serve per attribuire la sovranità delle isole all'Uruguay, la linea est, che corre lungo il canale principale o canale di navigazione, serve per separare le acque territoriali. (Raul Rey Balmaceda *Límites y fronteras de la Argentina*, Oikos, Buenos Aires 1979).

3 Gli stati strettamente "enclavati" sono soltanto tre: Città del Vaticano, San Marino e Lesotho. Ma esistono molte altre *enclave* ed *exclave*.

APIPÉ

Le isole di Apipé furono temporaneamente contese dalla Confederazione Argentina e dal Paraguay coloniale, Stato che non si associò al proclama della Rivoluzione di Maggio e volle ottenere l'indipendenza per conto suo, ignorando l'appello patriottico di Buenos Aires. Per questo i viaggiatori che risalivano il Paraná non gradivano passare attraverso il ginepraio insulare dell'Apipé, esponendosi ai sospetti dell'ermetico governo paraguayano (nel suo viaggio all'Iberá, il naturalista D'Orbigny ricorda il suo sfortunato compatriota Bonpland, sequestrato dal presidente Francia). Nel primo trattato diplomatico, l'appartenenza delle principali isole del Paraná fu determinata dalla vicinanza alle coste dell'uno o dell'altro Stato: Yacyretá era considerata paraguayana, mentre Apipé e Talavera erano argentine⁴. La costruzione del complesso idroelettrico Yacyretá-Apipé, inaugurato nel 1994, costrinse a riconsiderare il limite e la proprietà delle acque, e a mettere un punto definitivo alle questioni frontaliere circa la sovranità sulle isole. L'isola Talavera e quasi tutta l'isola Yacyretá furono sommerse dal lago artificiale, mentre il canale principale del fiume Paraná, definitivo confine dei due Stati, separò le isole Apipé – che si trovano a valle della diga – dalla costa sul lato di Corrientes. Per questo le isole Apipé sono correntine, ma si trovano in Paraguay; o, cosa che viene a essere la stessa, sono contemporaneamente una exclave argentina e una enclave paraguayana.

La superficie di Apipé Grande, l'isola principale dell'arcipelago, alterna lunghe colline sabbiose e depressioni

4 Il Paraguay si dichiarò indipendente nel 1842. La Confederazione Argentina lo riconobbe all'inizio del 1852, con la firma del primo trattato sui confini nelle acque condivise, ma il Congresso Argentino non approvò questo trattato fino al 1856. Subito dopo scoppiò la guerra della Triplice Alleanza, e il trattato definitivo fu firmato insieme alla pace nel 1876, fissando definitivamente la divisione fra Argentina e Paraguay delle isole del fiume Paraná.

esposte alle inondazioni. Quando fu visitata dal cartografo Martin de Moussy, nel 1855, Apipé aveva già perduto i boschi che le avevano procurato rinomanza per la qualità del legname. Ci si arriva in barca attraversando il fiume fino alla piccola capitale: Puerto San Antonio. Un autobus – probabilmente l'unico autobus argentino che presti servizio su un'isola – va e viene per la strada che congiunge le due estremità dell'isola, dove coloni e maestri di scuola che ogni giorno arrivano dalla terraferma devono sottoporsi a un singolare controllo doganale per passare da un territorio argentino a un altro. Una pagina di internet molto frequentata dai curiosi di questioni di frontiera attribuisce all'insieme delle isole Apipé una superficie emersa approssimata di 315 Km quadrati, e assicura trattarsi dell'exclave più grande del mondo.

ISOLA DEL DIAVOLO

Anche se la letteratura delle isole erranti è quasi esclusivamente atlantica, il letto del fiume Paraná è stato prodigo – e si ritiene che lo sia tuttora – di apparizioni e sparizioni insulari. L'Isola del Diavolo è annoverata tra i casi più sconcertanti. La sua origine è ovviamente alluvionale. Altrettanto lo fu la sua rovina: tutti sanno che molte isole fluviali appaiono e scompaiono con le piene. Come Escoria o Stocafixa, l'Isola del Diavolo figura su alcune cartine anche se nessuno l'ha mai vista. Ciò che costituisce un mistero geografico nelle carte geografiche atlantiche dei secoli XV e XVI – cioè le isole di San Brandano, Antilia e Brasile – nel bacino del Paraná è poco più di un'arcana consuetudine.

Pare che l'Isola del Diavolo sia stata a suo tempo un rifugio di malviventi e truffatori. Il *Calendario de leyendas indecorosas*, del domenicano Thesiger, suggerisce che la vera difficoltà per sbarcare sull'isola non fosse la sua instabilità

ma piuttosto la ferocia dei suoi ospiti. L'unica notizia che ci è pervenuta sono i racconti di chi udì, a distanza, gorgheggi e strilli che Thesiger non dubita di classificare come rispettivamente selvaggi e melanconici.

Anche quando il testo di Thesiger tace a proposito della fine dell'isola, gli abitanti più vecchi di Goya⁵ si avventurano a ricordare la storia della spedizione che un frate benedettino organizzò per liberarla da quelle presenze così fastidiose. A questo scopo aveva reclutato un gruppetto di esorcisti che per tre giorni e tre notti invocarono il loro dio davanti all'isola, finché quest'ultima, esaurita, sprofondò in un mulinello di foglie e di zolfo. Il giorno dopo affiorò, a una lega da Goya, come una marionetta animata da Sattanasso. Da allora è rimasta stabile nella sua consistenza di scalino fangoso.

INTERFLUVIO DEL BERMEJO

Territorio fluviale della pianura del Chaco stretto fra i due rami del fiume Bermejo. Verso la fine del secolo XIX il Bermejo migrò dal letto meridionale – oggi chiamato Bermejito – verso nord, dove oggi è ritenuto il vero Bermejo, detto Teuco o Bermejo Nuovo. *Interfluvio* è un termine in disuso nelle carte e nei libri, e significa “estensione di terreno situata tra due correnti fluviali”⁶. L'interfluvio del Chaco

⁵ Città della provincia di Corrientes, situata sulla costa del fiume Paraná (N.d.T.)

⁶ Si tratta della definizione che ne dà il *Diccionario de términos geográficos* (Francis John Monkhouse, Barcelona 1978). Il *Diccionario Larousse* 2016 esige dall'interfluvio una condizione di grandezza: “territorio esteso situato tra due alvei fluviali”. Il dizionario della Real Academia Española non riporta questa parola. L'*Atlas geográficos de la Republica Argentina*, dell'Istituto Geografico Militare (edizione 1998) non fa menzione di alcuna isola circondata dal corso biforcuto del fiume Bermejo. Alcuni trattati brasiliani definiscono l'interfluvio come sinonimo di “divisione di acque” o “linea di spartiacque” di un bacino idrografico, supponendo che la divisione di acque dipenda da un terreno più

è lungo 430 km, e ha forma e grandezza aleatorie, dato che il Bermejito cambia rotta a ogni piena e temporaneamente arriva anche a seccare. Forse questa ambiguità è ciò che meglio definisce l'interfluvio: troppo grande per essere un'isola, abbastanza piccolo per dichiararsi mesopotamia. A cavallo tra i confini di Salta e del Chaco, può essere considerato come l'isola più grande dell'Argentina e, a semplice vista, l'unica che abbia una frontiera asciutta.

L'isola del Bermejo non mantiene lo stesso aspetto nel tempo e nello spazio. Anche i limiti naturali del paesaggio sono imprecisi, cosa che spiega come mai le frontiere amministrative del Chaco sono di preferenza rettilinee. Le carte fuorviano l'identità dell'isola, il fiume ne segna i contorni ma non vi resta fedele. Non ci possono essere due cartine uguali, dato che i fiumi del Chaco non si trovano oggi dove furono scoperti e navigati per la prima volta. Quando sono vivi – o ibernati nei loro letti asciutti – non seguono un percorso definito, scorrono dritti o si contorcono. Acque che paiono consistenti si disgregano e consumano la loro portata gonfiata dalle piene e dalle piogge estive. Alcune si perdono e spariscono, altre si effondono e moltiplicano il loro corso che, alla prossima stagione, potrà essere ripreso o rattoppato. La loro “scarsa memoria” spesso li obbliga ad aprire un nuovo letto e mentre sorgono nuove isole, altre sono da considerare disperse. Con trucchi di questo genere il fiume si prendeva gioco degli sforzi dei tracciatori di frontiere, che costruivano cippi e l'anno dopo il fiume li inondava o formava un'isola che essi non avevano previsto.

Il Bermejito è un fiume avvilito, la sua acqua si consuma senza alcuna utilità per evaporazione, dispersione, indocilità. Sparisce portandosi via un pezzo di isola, lascia sulla carta un percorso ondeggiante e la serie dei meandri secchi nel terreno umido, mentre l'isola, rimasta or-

elevato, cosa che non si può applicare all'interfluvio argentino.

fana, crea confusione nei nomi. Nel resoconto della sua navigazione, scritto da fra' Francisco Morillo tra la fine del 1780 e il 1781, questo fiume doveva essere il vecchio Bermejo o Colorado, che in seguito deviò verso nord e certuni lo chiamano Teuco (dicono che in lingua toba significhi "fiume") e altri continuano a chiamarlo Bermejo per via del limo ramato che porta al Paraná per modellare le sue isole fortunate, e più oltre – secondo il geografo Federico Kirbus – per sporcare le cisterne dei cittadini di Buenos Aires dove il limo riemerge e si incrosta. Tanto il fiume è sporco e corrosivo quanto l'isola è vaga nella forma e nei contorni: il fiume la sposa solo in parte e, quando gli pare, la ignora, la riempie di fango e le fa perdere i contorni. Il frate viaggiatore ha l'aria di essere disorientato dai cambi di rotta mentre discende la corrente guidato da una corte di interpreti guaycurù. "Dopo un paio di leghe il fiume abbandona il suo corso naturale, imbocca un giro strano, e dopo una lega o poco più torna al letto naturale."⁷ E il giorno dopo, ormai non è più una sorpresa: "Da questa parte, dopo mezza lega, il fiume lascia il suo vecchio letto, se ne va a sud per una lega e poi torna all'invaso naturale". Misura le giornate contando le giravolte che il fiume fa ogni santo giorno, e che a tutt'oggi impediscono una misurazione concreta dell'Interfluvio, perché è tipico del fiume continuare a cambiare, e le isole devono tacere e sottomettersi.

7 Fray Francisco Morillo, *Diario del viaje al río Bermejo por fray Francisco Morillo del orden de San Francisco*, Biblioteca Virtual Universal, 2006). Il libro fu pubblicato nel 1837. Morillo enumera le varie tribù del Bermejo così come le incontra al suo passaggio: "...in effetti, noi spagnoli chiamiamo Guaycurù tutti gli appartenenti a queste tribù, non perché esista una stirpe dei Guaycurù, ma perché la parola Guaycurù significa crudeltà o fiera".

ZONA TEMPERATA

OBITUARIO DELLE ISOLE RIOPLATENSIS⁸

CI FU UN TEMPO in cui l'estuario del Plata fu popolato da isole che ebbero breve durata. È innegabile che la scarsa profondità dell'estuario e la sua ampiezza smisurata poteva senz'altro disorientare l'osservatore, ma è degno di nota il fatto che molti naviganti segnalassero isole laddove altri non vedevano che fango e abbagli. La carta di Wytfliet è un buon esempio di come l'immaginario del Rinascimento tendeva a popolare di isole gli spazi ignoti, tendenza che invece condurrà i portolani spagnoli e portoghesi, esperti di coste, a preferire vaste raffigurazioni nelle zone interne dei continenti più lontani dall'Europa.

Certo è che, man mano che vanno sparendo le isole dall'estuario del Plata, iniziano a comparire, a partire dal XVIII secolo, enormi banchi di sabbia (*Banc de l'Anglois*, *Banc del Ortis*) o rocce sommerse (*Roches sous l'eau*) che sembrano pronte a rilevare il posto a suo tempo occupato

8 Carta 1. Dettaglio dell'Atlante di Cornelius Wytfliet (1550 ca.-1597 ca.), cartografo olandese, forse la carta più curiosa e imperfetta del Río de la Plata di cui si abbia notizia. Non vi compare Buenos Aires, le cui successive fondazioni (1536-1580) non giustificavano ancora una menzione in una carta geografica. Vi compare invece il primo insediamento in terra argentina: il forte Sancti Spiritu, sulla sponda del fiume Carcarañá (ribattezzato Caramagna), fondato da Sebastiano Caboto.

Carta 2. Dettaglio della carta pubblicata a Parigi nel 1755, contenuta nell'atlante *Histoire Générales des Voyages*, dello storico francese Antoine François Prévost (1697-1763). Autore: Jacques-Nicolas Bellin (1703-1772), cartografo francese.